

Nel ricordo delle vittime del Vajont, cinquant'anni dopo

I giovani non cancellano la memoria

Bilancio positivo del concorso indetto dalla scuola per ricordare la tragedia del 1963

In occasione del 50° anniversario del Vajont l'Istituto Tecnico Economico "P.F. Calvi" di Belluno ha indetto un concorso letterario per opere che ricordino la tragedia del 9 ottobre 1963 e al quale hanno partecipato una settantina di allievi delle varie classi.

La risposta alla proposta della scuola, oggi guidata dalla dirigente scolastica professoressa Renata Dal Farra, ha evidenziato un sorprendente e lusinghiero livello degli elaborati presentati che sono stati posti al vaglio di una giuria composta dai docenti Arianna Sitta, Tiziana Canton e Flavio Faoro, dal dottor Roberto Cielo per la Fondazione Silla Ghedina e dal vice presidente dell'Associazione ex allievi del "Calvi" Dino Bridda.

La premiazione dei vincitori si è tenuta nella mattinata di venerdì 20 dicembre al termine dell'assemblea studentesca d'istituto alla quale hanno preso parte, per la nostra Associazione, il presidente Baldovino Sponga, il vice presidente Dino Bridda e il segretario Vito Tormen.

Queste le valutazioni espresse dai commissari in relazione agli elaborati risultati vincitori:

Sguardi di Mattia Lotto: *«I commissari sottolineano l'originalità della visione che immagina un silenzioso dialogo tra due ragazzi sopravvissuti, con un testo ricco di metafore e di immagini poetiche, scritto con un linguaggio efficace e corretto, che ha colpito e commosso tutta la commissione».*

Grigio di Veronica Chierzi: *«La commissione riconosce l'efficace ricostruzione di una figura importante il cui ruolo spesso è sottovalutato, con una scrittura dal taglio quasi cinematografico, scritta con proprietà linguistica ed adeguatezza».*

Memoria nel silenzio di Thienchi Venturin: *«La commissione rileva l'originale percorso narrativo attraverso un testo, curato anche nella grafica, che presenta immagini preziose ed efficaci mediante un valido ritmo poetico».*

Poiché meritevoli di diffusione, pubblichiamo volentieri i testi integrali dei testi classificatisi ai primi tre posti.

SGUARDI

Mattia Lotto

Un paio di grossi occhi neri mi scrutano da lontano.

Seppure sia laggiù, distratta da tutte quelle persone che la sembrano allontanare da me, lei mi guarda ed io mi rifletto nel nero dei suoi occhi. Che ho di così strano? Fango.

I miei occhi sono di un colore strano, un blu misto al grigio. "Dipende dal tempo"- spiego a chi me lo chiede. In realtà no, non funziona così.

Al contrario di quel che si pensi, io so gestire i colori. Mostro la parte di me che più mi conviene, lasciandomi trasportare dalla tempesta che ho dentro. Blu è la superficie. Grigio è me stesso.

Il Grigio, devo dire la verità, ha visto poco la luce del sole.

Accumulo ogni sentimento, ogni pressione in questa piccola fetta di me e aspetto, aspetto di trovare due occhi carichi come i miei per scambiare i nostri sguardi...

Finalmente, realmente.

E laggiù, in lontananza, credo di averli scovati.

Sebbene senza i miei occhiali, riesco a leggere le sue emozioni.

Scorrono in rassegna davanti a me: delusione, tristezza, sconforto, speranza.

La speranza è una cosa che condividiamo e ci accomuna.

Lei è lì, con una coperta sulle spalle, il vento la invade e ci scuote insieme.

Dondoliamo, è meglio dondolare in due.

Ma se uno si sbilancia? Se uno di noi perde il controllo e cade?

Io credo di averlo fatto: ero in bilico e sono caduto. E adesso ho paura di rialzarmi.

Come posso farlo con tutto questo fango e questi detriti?

Ho già perso troppe cose e, ora, ho paura di perdere anche te. Io e te che con i nostri sguardi ci siamo capiti.

O almeno io ho capito te.

Non dev'essere facile leggermi.

Tu chiedi una tazza di tè e dal tuo approccio alla vita capisco che tipo sei.

Quelle come te bruciano dentro, hanno bisogno di mantenere la loro fiamma viva, altrimenti muoiono.

Ecco perché tutta quest' acqua non si addice a una come te.

Io, invece, nell'acqua vivo, io sembro fatto d'acqua. Lavoro alla diga.

Ma se continuiamo così, cosa potrebbe succedere? E se ci uccidiamo a vicenda? Se io spengo la tua fiamma? Non voglio rischiare.

Vedo troppi morti in questo momento.

Corpi coperti da teli bianchi e dimenticati lì, perché altri ne stanno arrivando e non abbiamo neanche tempo per piangerli.

Ma tu sei viva, bagnata fuori e forse anche dentro. Forse hai già scavato in me e hai fatto straripare la diga.

E io cosa posso fare, se non limitarmi a guardare?

Mi stringo nella mia coperta, perdendo lo sguardo nel vuoto.

Un amore, in mezzo a tutte queste morti, non può vivere. Già sto cercando di tenermi a galla...

Io mi limito ad esistere, tormentato da sensi di colpa e domande: "Chi sono?" "Perché io sono qui e gli altri no?" "Tu chi sei?" "Supererò tutto?" In fondo la vita si riduce a questo, no?... Domande ... Semplici domande ...

Forse tu conosci la chiave delle mie risposte. Solo il tempo potrà svelarle.

Stai a noi passare sopra a alla tragedia, andare avanti.

Alzo dighe perché l'acqua che ho dentro non ti bagni. Non voglio bagnarti.

Ma tu vuoi, a tutti i costi, che il tutto straripi, vuoi bagnarti e sentire la potenza dei miei venti di pensieri sulla tua pelle.

Non ti capisco. Non ne hai già abbastanza di me?

Mi muovo silenziosamente tra questo rumore di pensieri e mi siedo vicino a te. Spalla a spalla sento il tuo dolore, il tuo profumo, la scossa dei tuoi pensieri, troppo tormentati per appartenere ad una ragazza così giovane. Siamo giovani, che abbiamo fatto?

Profumi di speranza e fiori e vita. Tu, tu che sei una delle poche con il cuore che batte ancora.

Siamo in pochi, ad essere sopravvissuti. Ci contiamo sulle dita delle mani. Ma tu, così bella e spaventata, chi sei?

Mi rendo conto che qui, in questo cimitero vivo e nuovo, io e te siamo ancora integri.

Soli, ma uniti, da un filo chiamato morte.

I tuoi occhi passano da destra a sinistra e quando si soffermano su di me, l'acqua straripa.

E allora chiedo aiuto, perché sei così fragile e non puoi morire. Non devi, non per mano mia.

E allora alzo la mia diga, tengo dentro il mio lago di pensieri e ragioni e lo chiudo a chiave.

Mi tocchi il cuore, ma io resisto.

Intanto, però, ti guardo e scavo: tu non hai dighe. Colline erbose e alberi e recinti distrutti dall'acqua.

E capisco che non è il tuo elemento, che tu vivi d'aria e bruci di legno. Ma non sei d'acqua, quella no.

Così ti afferro la mano, entrambi storditi da morti e silenzio.

E così stiamo, finché uno dei due non cederà a farsi leggere dentro.

Finché la mia diga sarà crollata e le tue colline saranno fiorite.

Ma chi dei due darà le chiavi all'altro? Chi dei due riuscirà a superare tutto?

Questo, ancora, non lo so.

Grigio

Veronica Chierzi

Suona la sirena, rimbomba per tutto lo stabile. Apro gli occhi, il buio della stanza, dove ci riposiamo durante il turno di notte, è pesante. Una flebile luce entra dalla finestrella, che c'è lì, in alto, sopra la porta, arriva dal corridoio.

Sento dei rumori concitati provenire da oltre quella tavola di legno: passi veloci dentro a quegli stivali troppo grandi, pesanti e neri, parole dette velocemente e con un filo di paura che escono da bocche ancora impastate dal sonno.

Devo alzarmi da questo materasso usato troppe volte per troppo poco tempo, i muscoli sembrano non rispondere, svegliarsi di soprassalto con il rumore di un'emergenza non è proprio l'ideale. Esco dalla stanzetta, incontro Lino nel corridoio con una faccia sconvolta e assonnata che non ho mai visto. Inizio a capire che forse non è una semplice emergenza, chiedo che succede, la risposta: "Non c'è tempo, vai sul furgone".

In fondo al corridoio, due rampe di scale, a destra, corridoio, a sinistra, la porta, esco, tre gradini, i furgoni aspettano, salgo.

Siamo circa in sei, penso che qualcuno di questi dovrà sapere dove stiamo andando e perché. Quindi azzardo la domanda, chiedo con il cuore in gola, per la corsa appena fatta, vedo che smettono di respirare, poi Mario: "È venuta giù". Non capisco e il mio sguardo non può mentire, lo capisce e va avanti: "La frana del monte Toc si è staccata è finita nella grande diga e l'acqua nella valle". Parole come un fulmine a ciel sereno.

Trascino lo sguardo fuori dal finestrino, sembra di essere al cinema, davanti a un film in bianco e nero, tutto è grigio. Questo scenario aiuta a formare un grande peso, proprio lì, nello stomaco, sembra di aver mangiato sassi, percepisco tutto dentro di me restringersi, ritirarsi, quasi a volersi nascondere per non vedere quello a cui sta andando incontro.

Il viaggio è interminabile e in assoluto silenzio, tutti si preparano al peggio, e devo dire la verità questo silenzio è assordante, in realtà, i miei pensieri lo sono.

Posti di blocco, la strada che porta verso il dramma è chiusa, ci fanno passare.

Il camioncino rallenta, lo percepisco, quasi si ferma anche il mio cuore.

Scendo con un balzo e mi ritrovo immerso nel fango fino a metà polpaccio, respiro profondamente e l'umidità, che si è impossessata dell'aria, mi entra dentro.

Qui c'era un paese, e ora, solo un grandissimo mantello di terra e acqua, tutto è stato cancellato, come quando spazzi via la polvere dalle credenze, la stessa cosa è successa qui questa notte, solo che la polvere erano le case e le persone, e il panno era un'onda di dimensioni inimmaginabili. Rimango impalato per una decina di secondi, poi reagisco. Cammino tra i resti di vite ormai annegate, cerco con gli occhi di vedere oltre.

Sagome umane affiorano dal fango, mi si stringe lo stomaco, un nodo come quello che fanno i marinai per attraccare al porto.

Tra le mani ho una pala, il legno del manico è duro, ruvido, ma non ci faccio troppo caso, le mie mani sono grandi e forti, la pianto nel terreno, faccio forza, alzo della melma, con la voglia di trovare un segno di speranza, nulla.

Poi alzo lo sguardo vedo i volti della gente che aspetta, pieni di fiducia, quella donna ha perso il marito, quel vecchio l'intera famiglia: loro lo sanno, nel profondo del loro cuore maltrattato da questa tragedia, lo sanno, ma non ci vogliono credere, non si vogliono arrendere. Ed io mi sento impotente.

Faccio qualche passo, pianto il badile, la consistenza è diversa, premo, vado più in profondità, alzo la pala e insieme al fango emerge un piccolo corpicino. Maschio, circa otto anni, completamente nudo.

Questa notte l'acqua con la sua potenza ha violentato tutti coloro che dormivano tranquilli nelle loro case e quei pochi che si trovavano al bar, con qualche amico, felici, spensierati per guardare la partita in Eurovisione: Real Madrid-Glasgow. Non ha risparmiato nessuno.

Porto l'esile scheletro dove potrà essere riconosciuto dai parenti, lo appoggio vicino ad una donna il suo ventre è gonfio, ricco di una vita spezzata.

Mezzogiorno, ora del pasto, chi prima chi dopo ci ritroviamo ai furgoni, che di giorno sono adibiti a cucina e di notte fanno da dormitorio, per mangiare. Giro la testa, prima destra, poi sinistra, mi sembra di specchiarmi nei volti dei miei compagni, visi spenti, occhi tristi, mani stanche e bocche affamate.

Dopo aver divorato il piatto e aver bevuto del vino, c'è chi si riposa. Io non posso, non riesco, Mario mi chiama, e mi distoglie dalle mie riflessioni, devo andare.

Torno su quel deserto paludoso, cammino faticosamente, passi lenti, un piede avanti l'altro finché torno al posto che mi è stato assegnato per la ricerca.

I resti di una casa abbandonata, dormono lì in mezzo alla distesa di fango, mi avvicino. Qualcosa luccica e attira la mia attenzione, quasi come se fossi ipnotizzato, quando sono a pochi centimetri capisco cos'è: un orologio, uno di quelli che costa tanti soldi, di quelli che non possono mancare a casa della nonna, di quelli che hanno girato ininterrottamente le lancette per tanto tempo. Ora è qui, tra le mie mani, ed è ricoperto di fango, spento, morto, senza più l'energia per andare avanti, fermo a quell'ora e a quel minuto infernale: ventidue e trentanove.

Il tempo è fermo per tutti quelli che hanno vissuto quegli attimi di terrore, paura e impotenza di fronte a quella maestosa muraglia d'acqua illuminata dalla Luna, e si sono salvati, ma hanno perso qualsiasi cosa, la casa, le fotografie conservate con troppa cura e la famiglia.

E fermo anche per i famigliari, che arrivano dall'estero: Germania, America, Svizzera, e trovano il nulla più assoluto, partono con la speranza di tornare ed ora che sono nuovamente nella valle di Longarone, dentro il vuoto e il senso di colpa li divora.

I minuti non scorrono nemmeno per me, che sono qui in piedi, vicino a questi ruderi, e ho mille pensieri per la testa e mi sento completamente inutile, io che vengo considerato un uomo forte, forse il più forte, mi sento debole.

Memoria nel silenzio

Thienchì Venturin

Oh felici creature
in un paese di storie e tradizioni.
Bimbi come petali di rosa
su mille farfalle trasportavate mille sogni,
adulti con speranze comuni,
quelle sulla serenità dei figli
e voi saggi anziani
voi che sapevate
voi nell'incertezza
tra il manifestare e il restare muti
voi che dall'alto mai foste ascoltati.
E fu quell'attimo che tutto portò via.
La stessa umanità vi uccise,
spazzò via sogni, progetti, speranze.
E certo quel mostro era a regola d'arte
ma a voi alcun uomo pensò.
Vite bruciate alla vita
odio, rabbia, disgusto
disperazione a chi restò.
Poi riflessioni
processi
speranza di giustizia,
tardi,
troppo tardi
il dopo è tardi,
il dopo è atroce.
Pochi capivano.
E affranti da concreto dolore
morti fuori i morti,
morti dentro i vivi.
E il raggio di sole
che il paese illuminava
ora assente il nulla creò,
fine drastico,
vuoti incolmabili...
Anime innocenti si spensero.
Solo ricordi
dolori
preghiere
lacrime
rimpianti
distruzione interiore.
Oh Tu, che agli uomini l'acqua desti
oh uomini, che usare non sapeste i doni
uccideste con mani d'acciaio
povere vite a questo mondo.
Silenzi
silenzi
silenzi
perché oh giovani
ricordiate
orribili tempeste non ripetiate
nonostante solo orrore possa rimanere.
Non ci affliggiamo,
nel dolce silenzio della notte
non dimentichiamo.
Ormai catastrofe scolpita nella storia
guardiamo al futuro
ma non cancelliamo
la memoria.